

*Ove i Quattro stavolta viaggiano seguendo i Venti,
per poi cuntare tutto al grande Idrisi e a Re Ruggero*

I resoconti dei viaggi di Hamed, Iakino, Rufus e Aronne vennero riscritti in modo più preciso e dettagliato e dopo qualche settimana erano a Balarm, nella Regia Curia. Passarono pochi mesi e al Capitano, all'Esiliato, al Naufrago e al Figlio dello Speciale venne richiesto di viaggiare seguendo i Venti.

Fu così che Hamed si diresse verso Scilocco, raggiungendo Benghazi, in Libiya. Iakino viaggiò invece per Libeccio, trovandosi a Tunisi in appena un giorno e una notte di mare. Rufus, andando verso il Maestrale, fece un lunghissimo viaggio in Hibernia, mentre Aronne si diresse verso Grecale, approdando a Ragusa di Dalmazia.

Tornarono in tempi diversi, stavolta. Se Hamed, Aronne e Iakino erano già di ritorno al Cenobio nella tarda primavera dell'anno dopo, bisognò aspettare il Natale del 1145 prima che Rufus tornasse dall'Hibernia attraverso un viaggio oltremodo lungo e avventuroso.

Nel frattempo Iakino Romano fu inviato di nuovo a Venezia a curare i rapporti con il Doge Pietro Polani per conto di Ruggero, mentre Aronne fece un'altra puntata a Còrdoba, alla ricerca di testi rari e contatti fidati nel Califfato di Al-Andalusia.

Il 20 marzo del 1146 le feluche "San Giuliano", "Santa Maria" e "Cinque Torri" diedero fondo davanti allo Scalo Maestro. Una alzava le insegne di Re Ruggero, l'altra dell'Emiro degli Emiri, mentre la terza, un po' meno grande, ma con le torrette ben munite di balestrieri alcamesi ed ericini, mostrava le insegne del Vice Ammiraglio Malato, comandante della Squadra di Ponente.

Il Re sbarcò stavolta senza cavalli, a bordo di una lancia e con un seguito ridottissimo: Hilde, lo scudiero, uno scrivano e un uo-

mo di mezza età basso e panzuto, con un bel viso di moro e gli occhi veloci di chi molto viaggiava e ancor più sognava. Era Muhammad al-Idris da Ceuta, il più celebre geografo del tempo.

Ruggero e il suo seguito trovarono Grimaud e i suoi uomini schierati sulla riva, mentre al Castello un cuoco di corte inviato qualche giorno prima da Balarm si dava da fare, assieme a Francisca Anguzza e alle sue belle figlie, a preparare un pasto degno di un Re.

Dopo la cena Mastro Jaco Alioth, detto il Masticchio, ebbe modo di mostrare al Re, ma soprattutto a Giorgio di Antiochia, il suo progetto d'imbarcazione con il timone centrale, suscitando l'interesse dell'Ammiraglio, che di lì a poche settimane avrebbe fatto montare quel nuovo, ingegnoso organo di governo su una feluca in allestimento a Taràbanis.

Il Re si appartò quindi a lungo con Giorgio, che non vedeva da settimane, discutendo dell'imminente spedizione in Ifriqiya. Poi, nel cuore della notte, si avviò a piedi verso l'Oratorio di San Simone, scortato da arcieri muniti di torce e accompagnato da Hilde e dal suo scudiero. Giorgio d'Antiochia e Idrisi preferirono percorrere il breve tragitto via mare: troppo afflitto da dolori ai reni e alle vene l'Ammiraglio, troppo satollo di cibo e libagioni il Geografo, per avventurarsi sullo stretto sentiero battuto in quel momento da Ruggero.

Tutti si ritrovarono davanti alla chiesuzza prima dell'alba, in tempo per la preghiera mattutina, quando il primo raggio di sole attraversò la finestrella di Mastro Jaco Alioth e andò a illuminare l'icona di Cristo Benedicente disposta sulla parete interna della cupola.

Al termine della cerimonia religiosa il Re manifestò la sua soddisfazione a Elias per come l'Oratorio era stato portato a termine e poi, dietro invito del Geografo, già istruito dal Basiliano, si sedette su una sorta di panca costituita da un blocco di pietra orizzontale disposto tra l'Oratorio e il Cenobio. Guardò verso est, e si accorse che il punto su cui sedeva era perfettamente allinea-

to con uno spuntone di roccia infisso in un muraglione a secco posto a una decina di passi da lui e il punto dove sorgeva il sole il primo giorno di primavera.

«Vedete, Maestà? Questo è un antico orologio solare, e gli altri due blocchi verticali, a destra e a sinistra della pietra grande, sono allineati con il giorno più corto e più lungo dell'anno», disse soddisfatto Idrisi.

«E chi l'avrà fatto, questo meraviglioso orologio di pietra?».

«Popoli antichi e senza nome; sono pietre senza età».

Ruggero stette in silenzio per un po'. Poi si rivolse a Elias: «Quando potremo avere la soddisfazione di vedere illuminata dai raggi del sole l'icona in cui ci troviamo raffigurati assieme a San Nicola?».

«Al Solstizio d'Inverno, Maestà. Appena qualche giorno prima della Natività di nostro Signore».

«Proverò ad esserci, almeno per una volta. Anche se Giorgio mi dice che qui il mare in inverno può essere spaventoso».

«In inverno quest'Isola diventa un luogo di solitudine e si medita molto sulla forza degli elementi. Qui nella brutta stagione l'uomo mette da parte la sua superbia e capisce veramente quello che è: un fuscello aggrappato a una roccia battuta da vento e mare. Non tutti reggono la prova», spiegò Elias.

Anche quella volta il Re volle salire in cima al monte portandosi dietro, oltre a Hilde e al suo piccolo seguito, anche il Geografo con Hamed, Iakino, Rufus e Aronne, che alcuni appunti dello stesso Idrisi avrebbero citato in seguito come "I Quattro Viaggiatori di San Simone".

Arrivarono nel punto più alto dell'Isola poco prima del tramonto e videro una coppia di falchi volteggiare in cielo. Ad un tratto uno dei due uccelli, il maschio, si fermò brevemente per poi piombare in picchiata e ghermire un giovane gabbiano in volo.

Il Re non aveva mai visto nulla di più rapido volare in cielo. Chiese a Idrisi, in arabo: «Qual è l'uccello più veloce?».

«Maestà, lo avete appena visto. È il falco pellegrino».

«A chi posso chiedere conferma?».

«A Sarah, la saggia *falasuf* che, mi hanno detto, vive poco lontano da qui».

«Vedremo stasera, quando andremo a visitarla. E quale luogo si raggiunge navigando in direzione del sole che tramonta?», incalzò Ruggero, che voleva saggiare le conoscenze del Geografo.

«Se si vuole viaggiare anche via terra, si raggiungerà Còrdoba, come testimoniato dal qui presente Aronne. Se si vuole proseguire via mare, si raggiungerà il Gabel di Tariq, davanti al quale sono nato, e da lì si proseguirà verso l'Oceano Mare».

«Per raggiungere quale altro luogo?».

«L'Asia, il continente delle spezie. Ve lo mostrerò meglio quando avrò portato a termine il grande planisfero in argento che mi avete commissionato. Di una cosa ormai siamo certi da lungo tempo: se la terra è, come pensiamo, tonda come un'arancia, per raggiungere l'estremità dell'Asia si può andare via terra verso Levante, o via mare verso Ponente, esattamente nella direzione in cui il sole sta calando in questo momento».

«Qualcuno l'ha già fatto?», chiese Ruggero.

«Forse sì; ma nessuno sinora ce l'ha mai raccontato».

«Potremmo farlo noi», disse Ruggero, pensoso. Poi aggiunse: «Abbiamo le migliori navi e i migliori marinai. Cosa ci manca?».

«Il dominio del Gabel di Tariq e di Ceuta, che sta sulla costa opposta. Se no è tutto tempo perso», rispose serio Idrisi.

«Ci penseremo», rispose Ruggero. Poi stette a meditare ancora un poco e si rivolse ai Quattro: «Abbiamo ricevuto le relazioni dei vostri viaggi precedenti e ne abbiamo fatto buon uso. Potreste accennarci qualcosa su cosa avete visto viaggiando per i quattro venti?».

Iniziò a parlare Hamed, mentre Ruggero traduceva in arabo al suo amico Idrisi: «Viaggiando da qui verso Scilocco si arriva a una città di Libiya che si chiama Benghazi. Ai tempi antichi la chiamavano Berenice, oggi invece prende nome dalla tribù musulmana che la tolse ai Cristiani, i Ben-Ghazi. La città ha un buon

porto e acque molto pescose. È un buon punto di sosta verso Alessandria la Grande».

«Eo invece viaggiai verso il vento frisco, un pocu umido ma sempre a me graditissimo ki si kياما Libbiccio. Naturalmente non sono arrivato in Libiya (kista cosa la potrà spiegare il qui presente Giografo Idrisi), ma nella bella citati di Tunisi, ki sta dintra un canali. I Tunisini spissu hannu li stessi facci di li Marsalisi, Mazzarisi o Trapanisi, di cui sunnu da sempri vicini di casa. In breve, Maestà: acque pescose e coralli a volontà», concluse di botto Iakino, a cui lo sforzo dell'ascensione alla sommità dell'Isola aveva smorzato la voglia di parlare.

Rufus, che aveva viaggiato verso Maestro, raccontò: «Il mio viaggio è stato lungo e mi ha condotto in un'isola lontana che sta sull'Oceano Mare. Si chiama Hibernia e da lì da diversi secoli vengono i più grandi messaggeri della fede cristiana. L'Hibernia ha una forma grosso modo tondeggiante ed è tre volte più grande della Siqilliya. In estate è un posto verdissimo e gradevole. In inverno ci si scalda bruciando delle zolle brune cavate dalla terra; il fumo che ne viene fuori è molto acre, ma il calore è buono. L'Isola, ricca di greggi, sta a Ponente della Britannia, che ho attraversato nel viaggio di ritorno. In Britannia, che ha una forma allungata da Tramontana a Mezzjorno ed è grande tre volte l'Hibernia, ho scoperto che il nome di Re Ruggero è molto noto e in diversi mi hanno domandato delle favolose ricchezze di Siqilliya».

Disse quindi Aronne: «Come sapete, ho viaggiato verso Grecale, e sono sbarcato nella bella Ragusa di Dalmazia, che è una città marinara alla stregua di Amalfi, Pisa, Genua e Venezia. La popolazione è fiera e industriosa, e non ha intenzione di sottomettersi ad alcuno che non sia San Blasius, loro amato protettore. A Ragusa ho incontrato dei mercanti israeliti provenienti da Ancona che, come il mio amico Iakino sa, è un'altra città marinara importante. Sia Ragusa che Ancona potrebbero mettersi sotto la protezione del Re di Sicilia, purché la mano del protettore sia leggera

come una piuma. Sua Maestà, che già domina Amalfi, sa che queste potenti città marinare sono molto gelose dei loro traffici e delle loro libertà. Solo un pericolo mortale potrebbe porle sotto la protezione altrui. Al momento stanno prosperando in maniera inaudita, finanziando e appoggiando le spedizioni in Terrasanta. Ci avete mai pensato a queste spedizioni a Levante?».

«A ognuno la sua storia, a ogni Regno il suo destino. Non siamo fatti per litigare con gli Arabi nostri vicini. Li conosciamo fin troppo bene per non provarli in maniera sconsiderata. Il nostro Regno è uno scalo importante verso la Terrasanta, ma non vuole essere la punta di lancia contro le altre Genti del Libro. Abbiamo sudditi Cristiani, Musulmani e Israeliti e non possiamo ignorare la grande lealtà al Regno dimostrataci dagli Arabi ed Ebrei di Siqilliya. Ma adesso è ora di tornare giù: abbiamo qualche domanda da fare alle due *falasuf* che vivono a Ponente di questo monte».

Prima di scendere dalla sommità, Idrisi abbozzò sul suo taccuino una mappa dell'Isola di Malitimah. Poi tracciò il simbolo di una montagna e scrisse accanto *Gebel al Ajdal*, vale a dire Monte Falcone, battezzando così il punto più alto dell'Isola.

Arrivarono al casolare di Sarah e Mara, a Balata Ulivo, in poco meno di un'ora, scortati a distanza in maniera discreta e silenziosa da una mezza dozzina di arcieri saraceni messi a disposizione da Grimaud. Davanti all'ingresso della rustica abitazione in pietra trovarono di guardia il Russu e il Niuru, segni inequivocabili della presenza di Giorgio d'Antiochia. L'Ammiraglio aveva anticipato il proprio sovrano, sperando di avere il tempo di alleviare i propri dolori con i trattamenti di Sarah. I prolungati periodi in navigazione, con vitto scadente e acqua poca e pessima, avevano peggiorato le condizioni dei reni e delle vene del più brillante marinaio dell'epoca. L'Emiro degli Emiri, tra la sua salute e la prosperità della Siqilliya, aveva scelto quest'ultima. A Giorgio, come unico rimedio, rimanevano le puntate a Balata Ulivo e i trattamenti di Sarah, sempre più diradati nel tempo; quel

tempo tiranno che lo faceva trovare con le sue feluche nei momenti più inattesi e nei luoghi più impensati del Mediterraneo, a sostenere la potenza navale del Regno.

Appena sentì che Ruggero stava arrivando, Giorgio si rivestì di fretta e apparve sulla soglia assieme a Sarah e Mara. I tre si prostrarono a terra assieme al Russo e al Niuru e attesero che il Re gli permettesse di rialzarsi. Poi fu acceso un grande fuoco davanti alla casa e i presenti vi si sedettero attorno, cenando con pesce secco, gallette e acqua di sorgente. Alla fine della cena giunsero a Balata Ulivo, preceduti da Pippina e Sgamante, Elias con i monacelli Asparino, Isacco e Rashid. Il Basiliano e i tre novizi si prostrarono davanti al Re e poi presero posto assieme agli altri.

Mara e Sarah offrirono a Ruggero, Hilde e al resto dei visitatori latte di capra cagliato alla maniera greca, condito con miele denso e nocciole. Quindi passarono delle altre scodelle colme di una bevanda calda e nera.

«Si chiama *kaffa*, Maestà, ed è una bevanda che serve a tenere svegli», spiegò Rufus.

«La conosciamo. È stata compagna di innumerevoli veglie e tante battaglie. Ci stupisce trovarla qui».

«L'ho portata io da Tripoli, Maestà, dove sono andato ai vostri ordini», rispose il Norvegese.

«Adesso mi ricordo, ho letto la relazione», disse Idrisi, pronunciando stentatamente, ma con soddisfazione di tutti, la parola dei presenti.

Sedevano attorno al fuoco su pietre piatte di altezza simile, senza differenze di rango alcuno. Anche se la potenza del suo Regno stava per raggiungere l'apogeo, in quella seconda visita Ruggero aveva deciso di rispettare la sacralità dell'Isola e presentarsi in abiti semplici, adatti più a un pellegrino che a un sovrano noto per i costumi sfarzosi e i rituali degni di un Imperatore d'Oriente.

Hilde si sedette tra Ruggero e il cugino Rufus e prese a pizzicare le corde di un piccolo strumento piatto a forma di trapezio.

Era qualcosa a metà strada tra un *qanun* arabo, di cui conservava la forma, e un salterio ebraico, lo strumento a dieci corde con cui da sempre si erano accompagnati i Salmi con una musica armoniosa e senza tempo. La favorita del Re aveva imparato a suonarlo a Balarm, e da allora non se ne era più separata.

Sarah ascoltava a occhi socchiusi, accoccolata nella sua lunga veste di lino nero, quando il Re, dopo averla fissata a lungo, le chiese: «Oggi abbiamo ammirato uccelli bellissimi volteggiare sulla sommità di quest'Isola. Li chiamano falchi pellegrini, e dicono che non c'è nulla di più veloce in cielo. C'è da crederci?».

«In verità, Maestà, esiste un uccello ancora più veloce del falco pellegrino», disse Sarah sorridendo con divertita arguzia.

«E qual è?», chiese Idrisi, impaziente.

«La femmina di quello stesso falco», rispose la Figlia del Medico della *Jureca*.

Tutti risero della risposta e il resto della serata passò amabilmente ascoltando storie dilettevoli tratte dai viaggi di Iakino e Aronne, dalle gesta di Giorgio d'Antiochia, dalle storie immaginifiche e per lo più inventate lette da Idrisi a margine delle carte geografiche, dei planisferi e portolani consultati dal Geografo nelle biblioteche di Bagdad, Aleppo, Cordoba, Alessandria, Costantinopoli e Balarm.

A un certo punto l'Emiro degli Emiri stuzzicò Ruggero: «Sua Maestà saprà che a Taràbanis è presente uno straordinario nuotatore, originario di Rodi, ma noto a tutti come "il Greco". Si è circondato dei giovani più marini della città e ha costruito i più ingegnosi battelli per recuperare coralli e tesori dal mare. Ma la cosa più meravigliosa è che, se vuole, riesce a immergersi a più di sessanta braccia nelle profondità marine con la naturalezza di un pesce».

«Quell'uomo di sì grande talento potrebbe esserci utile per la nostra imminente spedizione in terra d'Ifriqiya», rispose il Re, «ma non ha nulla da spartire con quanto abbiamo visto con i nostri stessi occhi nella bella e industriosa città di Messina».

Quindi Ruggero si fermò un poco, quasi a raccogliere le idee; poi proseguì: «Era la mattina di San Giovanni del 1140, ed eravamo a Messina ad assistere ai lavori di ampliamento di quell'importante porto, da sempre sogno proibito di tutti i Re di questa parte di mondo. Ci presentarono un uomo ancora giovane, la cui familiarità con le profondità marine sembrava ne avesse modificato le fattezze. Aveva mani e piedi rastremati come pinne di pesce e indossava un costume aderente che sembrava coperto di lucenti squame. Il suo nome era Nicolao, ma tutti lo chiamavano Cola Piscì, per la sua vita spesa più a mollo nell'acqua salata che sulla riva.

Volemmo provare la sua bravura gettando in acqua un anello di valore inestimabile e ordinando a Cola di raccogliarlo prima che fosse inghiottito dalle profondità marine. Quell'uomo straordinario si immerse a una velocità maggiore del metallo che affonda e dopo tre interminabili minuti tornò alla superficie con in mano l'anello, che ci restituì tra le ovazioni di una gran folla che si era raccolta ad ammirarne le gesta. Gettammo poi in mare una pesante coppa d'oro massiccio incastonata di pietre preziose e, dopo cinque minuti, quando tutti disperavamo di vederlo tornare vivo, Cola Piscì riemerse, raggianti, con la coppa.

Tra le giovani donne che ci accompagnavano quel giorno c'era la figlia di Mariano Kotlar da Zadar, una principessa dalmata di rara bellezza. Notammo lo sguardo di Cola indugiare su di lei mentre il suo cuore sobbalzava tanto da muovere, ci sembrò, il mare attorno a lui. Prendemmo il diadema adorno di perle che cingeva il capo della principessa e lo legammo a un pesante piombo; poi facemmo balenare a Cola l'ammirazione e forse l'amore della principessa nel caso fosse riuscito a recuperare il diadema in mare. Quell'uomo straordinario si immerse e da allora di lui non si è saputo più nulla. Qualcuno dice che se ne sia fuggito con il diadema, fortunatamente recuperato, nella originaria Qatàniah, e lo abbia venduto ricavandone un vitalizio per la vecchiaia. Altri dicono che quel grande nuotatore sia rimasto impigliato

in uno scoglio appena prima di riemergere e sia morto con il diadema in mano e il sogno di un amore impossibile. Altri ancora, specialmente a corte, mormorano che questa storia sia solo un sogno, e che la raccontiamo per cercare di carpirne il significato nascosto. Se ciò è vero, l'abbiamo raccontata tanto spesso che prima o poi qualcuno ci crederà».

Aronne, preso dalle parole di Ruggero, trovò il coraggio di dire: «Maestà, qualsiasi origine abbia ciò che avete narrato, resta sempre una storia bellissima e misteriosa, che si presta a tante versioni e a tante invenzioni. Forse già questa notte ne sognereemo altre».

Il Re e il suo seguito restarono a dormire a Balata Ulivo assieme a Giorgio. Elias e i suoi compagni, tranne Asparino, si avviarono invece verso il Cenobio assieme a Pippina e Sgamante, che seguirono i monaci dopo essere state caricate di gallette e formaggi donati da Mara e Sarah.

Qualche giorno dopo il Vice Ammiraglio Malato sbarcò allo Scalo Vecchio e si avviò al Cenobio scortato da un paio di marinai. La spedizione verso Tripoli di Libiya era vicina e, da buon marinaio, ritenne cosa saggia affidare la propria vita alla protezione dei Santi Scimuni e Niculau.

Entrò nella chiesuzza e passò un buon lasso di tempo in raccoglimento. Prima di uscire dall'Oratorio di San Simone notò che una persona si era appena inginocchiata poco distante da lui, piangendo sommessamente. Era Asparino, appena tornato da Balata Ulivo.

Il monacello, accortosi della presenza del marinaio, gli si avvicinò e lo pregò a bassa voce d'incontrarlo fuori dalla chiesuzza. Pasquale Malato assecondò la richiesta di Asparino e lo seguì. Mentre il monacello continuava a piangere e singhiozzare, i due raggiunsero un albero di gelso poco distante dal Cenobio e si sedettero alla sua ombra.

«Scusasse, Cumannante Malato, se mi sono permesso di importunarla. Mi rivolgo a vossia come homo navigato e saggio. Le

pare giusto che una fimmina, anche di una certa età e giudizio, prima mi insegna a travagliare il ferro e il vitro, poi mi fa diventare homo e poi mi manna via e poi, quando eo voggghio dormire n'atra vota cu idda, mi cafudda un granne pugno sull'occhio e mi manna via con male parole?», chiese ancora piangendo il monacello, mostrando una estesa ecchimosi su un occhio.

Il Vice Ammiraglio osservò che il ragazzo stava crescendo bene e che lavorare con fuoco, martello e maglio gli avevano donato una muscolatura armonica, più da combattente che da monacello. Avesse avuto bisogno di un mozzo forte e sveglia per la sua feluca, ora sapeva dove trovarlo. Ma in quel momento si sentiva in dovere di dare una risposta a quel ragazzo, prima che uscisse fuori di senno.

Pasquale Malato tirò fuori dalla borsa di cuoio che portava sempre a tracolla un triangolino di tela fornito di spaghi alle estremità. Poi tagliò col suo coltello due pezzi di disa e li fissò alla tela, ottenendone una sorta di modellino di vela, con tanto di albero e pennone. Quindi guardò bene negli occhi il ragazzo e disse: «L'amuri con una fimmina è come il vento che fa gonfiare la vela: non s'inventa, non si vende e meno che mai si compra. Si aspetta e si asseconda. Col vento, come col mare, ci vuole affiatamento. Bisogna conoscerlo e non forzarlo mai. Vedi questa cordicella in basso, all'estremità della vela? Si chiama scotta. Quando c'è il vento si tira la scotta aracio aracio, senza forzare. Se si tira troppo e non si rispetta il vento, la barca abbucca, vale a dire si rovescia e si fa naufragio, perdendo spesso la vita. Tu, con la tua amica Mara, avrai tirato troppo la scotta, e l'amuri fece naufragio. Ne è testimone quella gnòccola nera che hai sull'occhio».

«E se il vento se ne va?», domandò il monacello.

«Si va a remi e si aspetta; prima o poi il vento tornerà. Perciò mi raccomandano: mano ferma e delicata, ma soprattutto senza mai forzare, perché ci vuole attenzione, forza e sentimento per navigare, sia in mare che in terra», concluse il Vice Ammiraglio alzandosi piano e avviandosi verso lo Scalo Vecchio, contento di

avere offerto ad Asparino qualcosa di utile. A Pasquale Malato piaceva insegnare.

Nei primi giorni di maggio del 1146 Rufus e Hamed furono avvertiti da Grimaud che Giorgio d'Antiochia aveva bisogno di loro. Si imbarcarono sulla tartana di Mastro Nicolao Spadaro e sbarcarono a Taràbanis, dove la grossa flotta preparata per la conquista di Tripoli di Libiya si stava concentrando.

Non ebbero nemmeno tempo di portare i saluti dello ieromonaco Elias ai confratelli di Santa Sofia, perché vennero imbarcati subito su navi diverse, dove venne loro chiesto di lasciare le tuniche e cambiare di nuovo mestiere. Hamed prese il comando delle due feluche armate dall'Isola di Jerba per quella spedizione, mentre Rufus venne imbarcato sulla feluca "Santa Maria", l'ammiraglia della flotta, al servizio diretto di Giorgio d'Antiochia. L'Ammiraglio aveva già da qualche anno lasciato dromoni e chelandre ai Bizantini. Nemmeno l'uso in battaglia del fuoco greco lo interessava più: ormai dominava il Mediterraneo con le sue feluche, relativamente piccole rispetto agli scafi nemici, ma velocissime, manovriere, e piene zeppe di balestrieri che dalle loro torrette di poppa e prua facevano strage degli equipaggi avversari durante gli abbordaggi. E se mancava il vento, ecco nove paia di remi sbucare fuori dalle murate e togliere d'impaccio navi e combattenti.

All'inizio di giugno 1146 la flotta siciliana, forte di duecento vele, partì da Taràbanis alla conquista di Tripoli.

Il 18 dello stesso mese, grazie al tradimento dei Beni-Matruh, una delle due fazioni tripoline in lotta tra loro, Giorgio d'Antiochia diede ordine di scalare le mura. Al tramonto di quella stessa giornata toccò agli uomini di Pasquale Malato l'onore di issare sul Castello di Taràbulos el-Garbi la bandiera azzurra, rossa e argento di Ruggero. Il Regno di Sicilia, grazie alla sua flotta e ai suoi marinai, adesso controllava i passaggi obbligati tra il Levante e l'Occidente del Mediterraneo, e Ruggero diventava signore incontrastato dell'antico mare.

Sei mesi dopo, lasciato un forte presidio di Cristiani e Musulmani di Sicilia e portatisi dietro alcuni ostaggi, Giorgio d'Antiochia tornò a Balarm con il grosso delle sue navi, mentre la Flotta di Ponente controllava i traffici, intensissimi, che si instaurarono tra le due sponde di quello che adesso era lo stesso Regno.

Molti furono i Siciliani, specialmente di Ponente, a stabilirsi a Taràbulos, mentre tanti facoltosi Tripolini andarono a sperimentare la pace e la prosperità che si vivevano allora nella ricca Balarm.

Tra i Siciliani si fece notare un gruppo di Marsalesi e Trapanesi ingaggiati dal Greco. Assieme a Hugo e al Capitano Balthasar Pastorius da Taràbanis, in un grosso pontone dell'intraprendente nuotatore di Rodi erano imbarcati i fratelli Yusuf e Franciscu Rahl, Yeshua il Nassaiolo, Yusuf Saghir Batta, detto Peppe Anatredda, e un non meglio identificato Calafato, tutti marinai e pescatori di Marsa Ali. Il pontone del Greco per mesi e mesi scandagliò i fondali dentro e fuori il porto di Tripoli, recuperando denari d'oro e d'argento, cordami, ancore e metalli pregiati, come bronzo e piombo, custoditi nei relitti delle navi affondate durante l'assedio. Alla sera, in banchina, si spartivano il frutto del lavoro della giornata e, quasi sempre, invitavano i marinai delle navi vicine a gozzovigliare con loro. Perché, se era vero che ai Trapanesi non mancavano mai tonnina salata e gallette da offrire a tutti, ai Marsalesi non faceva mai difetto il vino buono per togliere la sete provocata dal quel salutare così generosamente dispensato. Pur provenendo da famiglie musulmane, Peppe Anatredda, i fratelli Rahl, il Calafato e il Nassaiolo, da buoni Marsalesi, erano devoti alla loro religione in maniera alquanto lasca e creativa. Così diffusero di nuovo in Tripolitania, con esiti incoraggianti, la loro millenaria passione per il vino.